

DI ALCUNI ELEMENTI PAGANI
NELLE CATACOMBE E NELLA EPIGRAFIA CRISTIANA

PER

VINCENZO STRAZZULLA

Nelle catacombe di Napoli e, presso Roma, in quelle di Domitilla e di Pretestato, come in alcune della Gallia meridionale, più che altrove, fu avvertita dagli archeologi una considerevole particolarità in rapporto alla pittura e alla scultura cimiteriale. È la presenza di elementi pagani accanto ad altri d'indole prettamente cristiana e biblica; ed essa, siccome negli affreschi e nei rilievi di marmorei sarcofagi ricorda tante volte il più nobile simbolismo classico, in vari poeti del quarto e quinto secolo trova un'ultima eco, segnatamente in alcuni fra essi che, oltre lo spirito dell'antica eleganza e della forma gentile, pur talvolta conservano nella terminologia dommatica cristiana il frasario e l'identica nomenclatura classica. Già lo Schultze (*Theol. Literaturblatt* 1895, p. 505) notava sul proposito: « hinsichtlich der Akklamationsformeln zeigen die Inschriften eine Mischung heidnischer und christlicher Momente; dorthin gehört z. B. φίλον ἡτορ, hierher ἐν εἰρήνῃ ». Così, nel vasto campo dell'epigrafia cristiana, diversi altri argomenti, come le sigle *D. M.* sì variamente interpretate, meritano esser trattate con riguardo all'uso classico.

Comprendo in questa nota, con la maggiore brevità, la questione di vari simboli ebraizzanti o che si vennero for-

mando le sette cristiane per distinguersi dai cattolici, e anzitutto mi fermerò su alcune più salienti caratteristiche della pittura, della poesia e dell'epigrafia funeraria dei cristiani, per rilevarne, conforme gli ultimi risultati della scienza archeologica, la tacita intenzione avuta dai fedeli nel conservare talune forme e simboli classici.

* * *

Uno tra i più adottati ed attraenti tipi dell'arte cristiana nel periodo delle origini è appunto il mitico Orfeo, vestito di tunica, col berretto frigio sul capo, la lira in mano, con differenti animali d'intorno. Parecchi anni addietro lo Heussner svolse ampiamente l'argomento orfico in rapporto all'arte cristiana (1), oltre che una ricca letteratura illustra il tipo medesimo non escluso dagli artisti delle catacombe. Rappresentato con la lira, calmando le bestie selvagge con la sua voce melodiosa, avendo egli trasformato la feroce natura, sofferente nella vita, massime dopo la morte dell'amata Euridice che vide brev'ora per smarrirla nuovamente quando essa seguiva le sue orme, la leggenda cristiana nei primi secoli della fede e poi anche nel medio evo intessè attorno a lui un nucleo di attribuzioni, poichè lo credette istruito nelle opere di Mosè e lo riguardò come un profeta alla cui parola rivelatrice di reconditi misteri sibillini, la tradizione attribuì largo credito, fino a riguardare in lui il simbolo del Buon Pastore Gesù Cristo.

(1) Cf. A. HEUSSNER, *Die altchristl. Orpheusdarstellungen*, Cassel 1893; cf. letteratura in V. SCHULTZE, *Archäologie d. altchr. Kunst* (1895), p. 178-179, 252; id. *Die Katakomben, ihre Geschichte etc.* (1882), p. 101-105; PÉRATÉ, *L'archéologie chrét.*, Paris 1892, p. 53 sgg.; DE ROSSI, *R. S.*, vol. II; id. *Bull. Arch. Cr.*, 1863, '65, '81 *passim* etc.

E che il nome di Orfeo e la sua fama si siano sempre mantenute illese e venerate nell'epoca cristiana, con vicenda alquanto diversa che all'età classica, si rileva dai tipi decorativi che vedonsi dipinti vicino a lui. È noto il passo di Orazio (*Epist.* II, 3, 391-393; cf. *Carm.* I, 12, 7 sgg.):

Silvestres homines sacer interpretque deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

Nella quale testimonianza ciò che bene si adatta alla interpretazione cristiana è appunto l'elogio 'sacer interpretque deorum'; in una ode oraziana (I, 12, 13-18) tale reputazione orfica è più esplicitamente considerata, e i fedeli, che pure nella loro quasi comune ignoranza non potevano tutti sapere i versi del poeta venosino, avevano nondimeno conservato religiosamente la tradizione che fin dal periodo classico si era affermata nelle coscienze. Orazio infatti così esalta Orfeo:

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil maius generatur ipso,
Nec viget quicquam simile aut secundum...

Per tali attributi riuniti dalla leggenda antica nel trace poeta Orfeo, «hier wie die Sibylle Vorläufer und Prophet des Christenthums mit Bewahrung des sepulchral-symbolischen Inhaltes der nach ihm benannten Mysterien» (1). Così

(1) SCHULTZE, *Die Katakomben*, p. 104: per simili attribuzioni orfiche cf. i distici di Palladio in *Anth. lat.* ed. A. Riese, Lps. 1870, II, § 628, e per Orfeo presso i Cristiani vd. PÉRATÉ, *Archéologie chr.*, p. 64; SCHULTZE, *Archäologie*, p. 178; KRAUS, *R. E.*, s. v.

spiegasi l'ammissione del mitico Orfeo nelle pitture delle Catacombe, ove bene spesso, siccome nel cimitero di s. Domitilla, bibliche scene e paesaggi, animali quadrupedi e uccelli con gaiezza effigiati adornano il simbolico tipo, il cui elogio è sinteticamente splendido nel verso di Eschilo (*Agamemno*, 1630):

‘Ο μὲν γὰρ ἦγε πάντ’ ἀπὸ φθογγῆς χαρῆ...

Tolta dalla mitologia è pure l'accezione di Castore e Polluce, i rappresentanti, osserva lo Schultze (*Archäol.*, p. 253), della vita ascendente e discendente. Ai cristiani bene si conveniva il simbolo dei Dioscuri, che pure fu poco adottato, e per essi veniva ai fedeli raffigurata una duplice scena, « deren eine die Eheschliessung, die andere den Abschied im Tode darstellt » (1). Essi non di rado appariscono pure sui bassorilievi che fregiano il lato anteriore dei sarcofagi; e poichè nell'effigie, se non sempre nella tecnica, son questi bene spesso improntati all'arte classica, i cristiani, a scopo tante volte decorativo ovvero con intendimento simbolico ed allegorico, vi improntavano dei miti religiosi ed eroici, il cui culto si faceva rimontare alla più remota antichità di Grecia e Roma (2).

Per tali motivi accade di scoprirvi in rilievo le figure di Proserpina, Icaro, Medea, Meleagro, Perseo, Prometeo, Psyche, i Centauri, i Lapiti, le Amazzoni, nè mai per onta alle credenze ortodosse, sibbene per una più ricca decora-

(1) Pei Dioscuri effigiati in Gallia nel V sec., vd. E. LE BLANT, *Études sur les sarcophages chrét. anc. de la ville d'Arles*, Paris 1878, tav. 23; *Les sarcoph. chr. de la Gaule*, 1886, tav. 38.

(2) Cf. A. PROST, *Les anciens sarcoph. de la Gaule*, in 'Rev. Arch.' 1887, Estr. p. 6, 11.

zione dei sarcofagi che a persone segnalate si preparavano. E poichè i Dioscuri, a preferenza di tanti consimili rappresentazioni, avevano un'espressione caratteristicamente funeraria, secondo le antiche leggende mitiche, i nuovi credenti non li esclusero dall'arte cimiteriale anche perchè sopravviveva presso di loro la consuetudine di ricordarsi, nella riproduzione di essi, il mistero della morte. Tale criterio viene maggiormente accertato dalla circostanza che i cristiani dei primi secoli, per se stessi rozzi e abituati ad un'arte la quale ben poco curava l'eccellenza e la esatta distribuzione delle parti, quasi sempre e in tutto ritrassero le impronte dall'antica tradizione greco-latina. Come hanno provato dottamente le ricerche di Le Blant per la Gallia, del De Rossi, del Grousset e del Garrucci per Roma, del Ricci per Ravenna, del Delattre per l'Africa, dello Jelic per la Dalmazia e di altri eruditi per le rimanenti provincie occidentali del mondo romano, l'arte dei rilievi come dei dipinti cimiteriali sembra anzi che no prender le mosse dai tipi orientali. A grado a grado che le dottrine evangeliche venivano diffondendosi nell'Asia Minore, nell'Africa Settentrionale, in Grecia, in Sicilia, in Italia, l'influenza artistica, benchè nello stato di deplorable decadenza, di conserva col simbolismo funebre e con le antiche tradizioni prendeva consistenza pure nei paesi gallici e ispanici, dove alquanto tardivamente dovette introdursi la novella religione. Il Prost infatti (o. c., p. 2), distruggendo l'opinione che faceva rimontare ad un'epoca antichissima l'origine della chiesa di Metz e quindi della Gallia, bene osserva con la scorta delle esplorazioni epigrafiche di Le Blant, che se nessun titolo è anteriore al IV secolo, non si può risalire molto più in là di quell'epoca per assegnare i limiti cronologici entro i quali si svolse in Gallia il Cristianesimo.

Le iscrizioni pubblicate dal Guerra y Orbe e dallo Hübner per la Spagna furono redatte press'a poco in quel circuito di tempo, e similmente può stabilirsi per i non molti cimiteri germanici e renani illustrati dal Kraus e dall'Ebner.

Or io penso che in coteste regioni, le quali avevano preso un certo carattere di romanità fin dagli ultimi secoli della repubblica, si dovette per lungo tempo conservare la tradizione classica, improntata alle rappresentazioni figurative dell'Oriente antico, sebbene di tanto modificata. La nuova società, continuazione della precedente sotto certi aspetti, benchè venisse mutando integralmente la sua fede religiosa, rispettò le inveterate consuetudini nell'epigrafia, nella pittura, nella scultura, nei mosaici, nonchè nella costruzione delle basiliche e negli scavamenti dei cimiteri, « preuves évidentes — osserva Augusto Prost — de la transmission au christianisme naissant d'une partie de l'héritage du paganisme qui disparaissait devant lui ». In questo avvenimento si avverte l'intenzione, spesso incosciente, di più agevolmente diffondere il cristianesimo, ed anche, quando non vi sia influenza di sette eretiche e sincretistiche, i varii *προβασκάνια* o *περίπτα* che si rinvencono negli scavi delle catacombe dimostrano che varie superstizioni, ereditate dal politeismo, poterono sì presto e sì facilmente smettersi pure dove la fede aveva riportato trionfi singolari. Oltre poi, per il fatto dell'ignoranza in cui versava il gran numero dei credenti, dovevano essi appagarsi di ripetere nei dipinti cimiteriali e nei sarcofagi le scene bibliche più notorie, alle quali non disconveniva aggiungerne talune che, per il concetto della morte, non trovavano ripugnanza, ma spesso un'analogia e corrispondenza. Bisogna pur contrassegnare, a tal proposito, che nei secoli delle persecuzioni era tante volte la necessità la quale s'imponeva ai fedeli perchè adom-

brassero nel mito, a loro meno sconveniente, ciò che allegoricamente potesse riferirsi al Redentore, all'immortalità dell'anima, alla giustizia di Dio, alle virtù cristiane. Ed è noto che prima di Costantino non si tracciò mai sui muri delle catacombe la croce o il monogramma, e nemmeno il Crocifisso e gli strumenti della passione, attese le terribili profanazioni a cui potevano esser soggetti (1). Già il p. Garrucci fe' soggetto di lavoro 'un Crocifisso graffito da mano pagana nella casa dei Cesari sul Palatino' (1856), le cui sprezzanti mire son note ai cultori di cristiane antichità, ed è in conseguenza che la croce *patibulata* e la *immissa* non si tracciarono che un paio di volte prima dell'impero costantiniano.

Queste circostanze son prova del bisogno, oltre l'antica consuetudine, di nascondere ai persecutori i simboli cristiani e sostituirvi lo svariato simbolismo ereditato dal paganesimo; e poi, nel IV, V e VI secolo l'allusione se pure taceva, era imposta dall'usanza. Non è esclusa dalle molteplici rappresentazioni quella del capo del leone effigiato sui sarcofagi, poichè quantunque nella mitologia esprimeva Hades che tutto inghiottisce e che sbrana ogni altro animale, nei bassorilievi cristiani rammentava il dragone, simbolo di Beelzebub che tenta frodare le anime da Cristo redente.

E, in generale, molti tipi classici, sopravvissuti allo spegnersi del paganesimo, non furono interamente respinti perchè l'allegoria cristiana e il simbolismo delle catacombe trovavano in quelli appoggio e ravvicinamento ai nuovi dommi, in modo che essi potevano essere considerati come figura preventiva di ciò che con la redenzione divenne realtà.

(1) Cf. PÉRATÉ, *L'Archéologie chrétienne*, p. 141 sg.

E, per dir meglio, sia nel riguardo delle arti rappresentative che delle opere letterarie, i più singolari fatti mitici e alcuni versi di eccellenti poeti avevano acceso gli animi nell'epoca classica ed erano rimasti popolari; così allorquando un nuovo alito di fede sovranaturale spirava più vigoroso, non era raro l'accomodare certi tipi e certi tratti salienti di famosi scrittori antichi alle dottrine insegnate dal Cristianesimo. I fedeli, emendando lo 'spirito pagano' dalle rappresentazioni mitologiche, di queste si valevano per la somiglianza che avevano coi principii dommatici della novella religione. Per fermarmi ai principali, ricorderò che fin nel medio evo si riconobbero vaticinii della religione cristiana reconditi in passi di Platone, Aristotele, Tucidide, Erodoto, Eschilo, Sofocle e simili (1), con relazioni alla spiritualità ed immortalità dell'anima, alla fedeltà del matrimonio, alla sapienza e all'amore di Dio, alla redenzione e vai dicendo. Dove notabilmente son tratteggiate siffatte allusioni è appunto nei tragici greci e, tra i latini, in Virgilio e Orazio. Per dirne alcune, ricordo che Eschilo mette in bocca a Prometeo parole che risentono e molto si avvicinano alla storia della redenzione con sublime ed analoga vicenda (2) — una certa allusione alla ribellione degli angeli in cielo e alla futura redenzione di Cristo.

La fede coniugale (πιστώματα), cotanto inculcata dal Cristianesimo, religione di santi e puri costumi, era dai pagani preventivamente adombrata nel culto di Giunone Pronuba (Ἥρα τελεία), e nei versi del tragico antico il con-

(1) Cf. COMPARETTI, *Virgilio nel m. evo*, p. 133.

(2) Vd. ESCHILO, *Prometheus*, v. 200-208, (ed. Firmin-Didot, Paris 1864). Cf. ESiodo, *Theogonia*, vv. 519-522; SOFOCLE, *Fragm.*, n. 711.

cetto civile e morale trovava un'eco profonda (Eschilo, *Eumenides*, v. 217-218):

Εὐνή γὰρ ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ μῦρσιμος
ὄρκου ᾿στι μείζων τῆ δίκη φρουρουμένη.

Così Eros, purificato delle lascive insinuazioni che la fantasia ellenica e romana aveva accentrato nel mito degli amori, non isconveniva ai fedeli che da' loro padri l'ebbero tramandato come il più bello tra gli dei immortali, potente nel liberare gli uomini dalle sofferenze, λυσιμελής, che penetra nei cuori e dà prudenti consigli (1):

ἡδ' Ἔρος, ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι,
λυσιμελής πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων,
δαμνᾷ τ' ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλήν.

Nè è superfluo che qui, per l'opportunità del confronto, io ricordi come Zeus fregiò il μάντις Apollo della prerogativa che gli faceva prevedere il futuro; ed il concetto, sfrondato dell'ornamento mitologico, non ripugnando s'assomigliava piuttosto ai rapporti tra il Padre e il Figlio Redentore, le cui profezie erano già i voleri di Dio Padre (2).

Tra le quali somiglianze non bisogna tacere quella della quarta ecloga di Virgilio, divenuta fin dai tempi di Costan-

(1) ESiodo, *Theog.*, 120-122; cf. SOFOCLE, *Fragm.*, n. 427, v. 3:

... μόνην δ' ἔσπεργε τὴν ἀπλῶς δίκην.

(2) ESCHILO, *Eumenides*, 17-19 (cf. SOFOCLE, *Fragm.* 309):

Τέχνης δέ νιν Ζεὺς ἔνθεον κτίσας φρένα
ἔχει τέταρτον τόνδε μάντιν ἐν θρόνῳ·
Διὸς προσφῆτης δ' ἐστὶ Λοξίας πατρός.

tino tanto famosa per la presuntavi predizione del Messia, ed oggi fatta argomento di parecchie discussioni critiche che qui non è luogo analizzare. Tutte le circostanze vi concorrevano: «la vergine che siede è Maria; la progenie novella mandata dal cielo è Gesù; e il serpente che non sarà più è l'antico tentatore dei nostri padri; l'amomo che nascerà in ogni dove è la numerosa gente cristiana, monda dal peccato (ἄμωμος, irreprensibile)» (1).

Onde, non solo per motivi tecnici e decorativi, ma bene spesso per allusione alle nuove credenze, troviamo rappresentati Eros e Psyche, Giunone Pronuba, Prometeo, e i genii alati portanti talora le tabelle epigrafiche rilevate sui coperchi delle tombe cospicue.

* * *

Nell'epigrafia potrebbero sorprendere le sigle Θ. Κ. che si riconducono all'uso classico, Θεοῦ Καταχθονίους, *Dis Manibus*, non sempre adottate dai credenti, e nondimeno identiche, se non nell'intendimento, a quelle che si vedono sui monumenti pagani. Ma mentre esse stanno al principio dei titoli epigrafici come per far cenno di una memoria funeraria, si riconosce la loro indifferente presenza ove si riguardino come un elemento importato dai secoli pagani. Perchè, continuando la leggenda, il defunto è sovente encomiato con un epiteto che gli aggiudica il carattere di cristianità, χρηστικίος, εἰς αἰῶνα, *depositus in Christo*, ἐν Θεῷ, ἐν εἰρήνῃ, ovvero il monogramma, o il pesce, la colomba, la croce, od un simile peculiare ornamento di distinzione, il 'signum

(1) Vd. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, I, p. 134.

distinctivum μετὰ τῶν ἁγίων *ad martyres, ad limina sanctorum* etc. (1).

Fu già ben detto che l'arte delle catacombe, fino al trionfo della Chiesa, si svolge secondo la forma classica, riproducendo liberamente il sistema ornamentale contemporaneo, adottando con alquante modificazioni certe figure convenienti e ispirandosi a tipi usuali per cercare in essi le figure e i gruppi che le comandava il nuovo spirito (2). La fenice, il pavone, Amore e Psyche e consimili tipi, rappresentando, tutti a un di presso, l'anima umana che dopo tante sofferenze raggiunge il paradiso, desumendoli dalla tradizione classica l'arte cristiana se ne avvaleva per meglio concepire sullo stampo dell'antica usanza il mondo futuro, ma in un sistema di dommi reale e solenne, mentre l'antico era una vana prosunzione. È non per tanto ammirevole in loro quella costanza ed integrità che li fa sfuggire talune riproduzioni proprie delle molteplici sette eretiche e giudaiche. I sospetti, per tal riguardo, subito s'affacciano in mente a chi, nelle esplorazioni cimiteriali, ravvisa la deficienza del monogramma cristiano o di alcune indicazioni segnatamente appostevi per specificare il battesimo, l'eucaristia, il catecumenato e simili. L'ascia giudaica, scoperta, tra gli altri, in cimiteri eterodossi dell'Africa, di Roma e Siracusa, le lucerne con riproduzioni oscene e cabalistiche, dei rilievi convenzionalmente estranei all'arte ceramica dei cristiani, la nota formola donatista '*Deo laudes*' invece dell'altra '*Deo gratias*', alcune riproduzioni di banchetti fatte con intendimento orgiastico in evidente opposizione alle

(1) Cf. DE WAAL, *Il Simbolo apostolico illustrato dalle iscriz. dei primi secoli*, Roma 1896, pg. 10 sgg.

(2) PÉRATÉ, *Archéologie*, o. c., p. 53.

suffraganti ἀγάπαι, come per esempio quella della famosa Vibia, ed oggettini riposti accanto ai defunti con scopo avverso al Cristianesimo, erano invece, con patente scrupolo, evitate dai fedeli. C'era pure un'altra differenza in alcuni casi, chè se dai Giudei (1), per eccezione alla regola ordinaria, si preparavano delle tombe isolate a persone benemerite della sinagoga, e le più larghe gallerie servivano per l'inumazione della maggior parte; i cristiani, differentemente da essi, preparavano bensì degli arcosolii e sarcofagi distinti in omaggio alla santità, ma tutti insieme venivano deposti accanto al gran numero dei defunti nei cimiteri sotterranei. Esisteva quindi in ciò una differenza capitale, quando sette ebraizzanti ed eretiche infestavano tutte quasi le province del Mediterraneo fino nell'Africa settentrionale, nella Bruzia, in Sicilia e a Roma, dov'è famoso il cimitero sull'Appia (De Rossi, *Bull. Cr.*, 1867, p. 16 sg.).

Contemporaneamente però un'inevitabile condizione di dominio e di tempi imponeva quasi, a cristiani e a settarii, l'adozione della lingua nei riti ecclesiastici e funebri, al pari delle imitazioni classiche che son diverse negli arcosolii delle catacombe, sui sarcofagi, nelle basiliche, e nella letteratura, ai secoli della pace. Se, per la lingua ufficiale, ortodossi ed eretici dovevano seguire le stesse fasi sociali, non era del pari in fatto di molte e svariate forme adoperate nelle arti rappresentative quando, spento il paganesimo, sopravviveva l'onta esosa ad alcuni principii dommatici. Ma allorquando i cristiani ortodossi riproducevano

(1) Cf. SCHULTZE, *Die Katakomben*, p. 22: esempi di cim. giudaici a Venosa, in Roma sull'Appia nella vigna Randanini, in Noto di Sicilia, etc.

tipi classici o inconsciamente o allo scopo di maggiormente diffondere la loro fede, in alcune province soggiacite alle eresie orientali si ritennero senza verun riserbo delle classiche forme artistiche indigene, però con l'intenzione specificata di fare così opposizione alle parti avverse che professavano integralmente la fede.

Mi avvalgo a tal uopo delle dotte osservazioni di un archeologo romano che ha studiato taluni monumenti egizii dell'età cristiana (1). Dopo il concilio di Calcedonia (an. 459) i Copti professavano il Monofisitismo per distinguersi dai Greci i quali usarono nelle loro opere monumentali la foggia dei tipi classici, e si valsero invece dell'antico simbolismo nazionale, attribuendo a questo una significazione scismatica ed eretica.

Nel caso in cui la fede non fosse tra quei popoli preoccupata di eresie e di antagonismo contro gli ortodossi, il linguaggio funerario e le figure simboliche delle catacombe si assomigliano, tranne alcune particolarità locali, alle consuetudini dei cimiteri romani, greci e gallici. Ritualmente la somiglianza è tale che pur si confrontano delle formole epigrafiche (2) e delle pitture parietali con una tale omogeneità che in Sicilia, a Napoli, in Roma, e più tardi in Gallia, in Ispagna, in Germania e nella Britannia si dovette svolgere con l'impronta dello stile artistico e liturgico importato dall'Oriente, culla del Cristianesimo.

(1) Cf. MARUCCHI, *Miscellanea Archeol.* in questa 'Röm. Quartalschrift', X (1896), 382.

(2) Per tali motivi ho provato, con la storia e col sussidio dei materiali archeologici, dei rapporti tra l'Asia anteriore e la Sicilia nei primi secoli della fede; vd. *Osserv. all'ep. di Chrysiane* in questa 'Quartalschrift' 1897, p. 1 ss. e per più antichi rapporti cons. COLUMBA, *Il mare e le relazioni marittime fra la Grecia e la Sicilia nell'antichità* in 'Arch. St. Sic.' 1896, p. 330.

Degli arcosolii dipinti con ornamento di fiori, foglie e frutti, talvolta con maschere tragiche e comiche, piccoli genii e amori, uccelli e animali di varie specie, erano in generale la decorazione delle pitture funerarie, nettamente distinte però dalle rappresentazioni proprie ed esclusive dei Giudei o dei settarii in genere.

Se ciò era facile per la distinzione delle sette dalla ortodossia, non possiamo venire a simile conclusione per quanto concerne l'uso della lingua, che è per lo più la greca e meno la latina nelle iscrizioni cimiteriali. In molti paesi di origine ellenica, in tempi in cui prendeva maggiore estensione il Cristianesimo, il greco doveva essere la lingua colta della conversazione (1). Dalle testimonianze di Strabone, di Tacito e di Velleio Patercolo (2) desumiamo che Napoli, Taranto e Reggio di Calabria ai tempi della dominazione romana non si erano ancora imbarbarite. E specialmente nel secolo di Strabone (n. 56 av. Cr.; cf. Strab. VI, 2) la lingua e le istituzioni greche erano in fiore in queste e simili città dell'Italia meridionale. Infatti la scoperta di molti titoli redatti in lingua greca son conferma manifesta della prevalenza ellenica sulle istituzioni romane e sulla lingua latina (3). Tracce di istituzioni greche, ginnasii, efebei, fratricie, onomatologia, dovevano pur essere in gran parte quelle ereditate dal dominio o dall'influenza letteraria

(1) Cf. COCCHIA, *Napoli e il Satyricon di Petr. Arbitro* in 'Arch. Stor. per le provv. Napoletane', 1893, p. 304 sgg.

(2) STRABONE, V, p. 246 e p. 253; TACITO, *Annal.* XV, 33; VELLEIO PATERCO, I, 4: cons. A. SOGLIANO, *Miscellanea Epigrafica* in 'Archiv. Stor. per le prov. Napoletane', 1893, p. 772.

(3) Per siffatto argomento cons. A. GOERKE, *Symb. ad vocabula graeca in linguam latinam recepta*, Regiom. 1863; R. J. TUCHHÄNDLER, *De vocab. graecis in ling. latinam translatis*, Berolini 1876; P. VIERECK, *Sermo graecus quo Senatus magistratusque usi sunt*, Götting 1888.

predominante dei Greci. Essendo Roma a capo del vasto impero, la sua potenza legislativa erasi bensì imposta alle tante province, ma quando insorgevano, nemiche tra loro, diverse sette, non potevano esimersi dall'adottare il linguaggio ellenico, e Roma in tal guisa, direi tacitamente, «rendeva omaggio alla supremazia intellettuale di un popolo, da cui nel campo della coltura sentivasi dominata» (1). E, d'altra parte, l'essersi in alcuni titoli usata la grafia ellenica con parole di suono romano, ovvero il redigersi di titoli bilingui, può far fede della fusione civile e politica che tanto influi nella grande famiglia romanizzata perchè elementi della coltura greca e dell'imperio latino venissero insieme adottati dai nuovi credenti. Sicchè la Chiesa potè opportunamente contrastare le eresie e il simbolismo malizioso da queste adottato, ma era necessità che della lingua ufficiale e dotta si avvalesse per la liturgia, molti elementi appropriandosi per la denominazione dei nuovi redenti e per il frasario funebre, diverse tipiche rappresentazioni tecniche introducendo nelle pitture e nelle sculture che decoravano i cimiteri.

* * *

Tale manifestazione artistica ha pure considerevole impressione nella poesia del quarto e quinto secolo, fatta quasi sempre eccezione di Ambrogio, Damaso e Prudenzio, che nei loro titoli, per quanto fosse possibile, sembrano accortamente cristianizzare ogni concetto, la cui forma però de-

(1) Per la successione del latino al greco in talune catacombe sospette di setta eretica vedi DE ROSSI, *Bull. Arch. Cr.*, 1864, p. 51.

riva dal linguaggio classico (1). Ma altri poeti, senza ritegno vinti dall'entusiasmo lirico, si abbandonano a invocare anche Cristo con epiteti prettamente pagani. Non dirò qui ciò che il Comparetti allega nella dottissima opera 'Virgilio nel Medio Evo' e il Graf in 'Roma nella memoria e nella immaginazione del m. evo'; certamente, molti sono i luoghi degli scrittori ecclesiastici che «inveiscono contro la lettura degli scrittori pagani», ma pure molto più numerosi sono i passi «che provano come tutto ciò non impedisse di occuparsi di studi profani e di leggere autori pagani» (Comparetti, o. c. vol. I, p. 111). Solo, per fermarmi al IV e V secolo, con la testimonianza di alcuni poeti cristiani si può riconoscere come essi si siano serviti di elementi mitici in carmi d'indole religiosa. E a tale abuso, riprovato da Agostino e da Cipriano, e molto più accentuatamente sconsigliato e rimproverato nel medio evo da Gregorio di Tours, da Alcuino ed altri asceti, convenientemente risponde l'adozione di tipi etnici nelle arti rappresentative ammesse a decorare i sotterranei cimiteri della Chiesa. Molti centoni virgiliani si ordirono fin dall'epoca della decadenza letteraria, ed il Riese (2) ne ha qualche saggio pure di mano cristiana. Frasi e pensieri pagani, che bene si potevano applicare a sentimenti cristiani, son rilevati dal tipico fonte di una poesia eminentemente flessibile. Così, Euclerio (ap.

(1) Ultime analisi: MAX. IHM, *Damasi Epigrammata*, Lps. 1895; SEB. MERKLE, *Die ambrosianischen Tituli* in questa 'Quartalschrift', X (1896); RICH. STETTINER, *Die illustrierten Prudentiushandschriften*, Berlin 1896; cfr. FRANZ BÜCHELER, *Carmina latina epigraphica*, 1894, e per più ampie notizie cons. il mio *Museum Epigraphicum* (Pannonia 1897), pg. 66, n. 2.

(2) Vd. 'Anthologia Latina' ed. ALEX. RIESE, Lps. 1869-70, fasc. II, § 719, che, in tutto ricordando le grandezze del Redentore, sfoggia di erudizione classica.

Riese, II, § 789, v. 1 e 5), con linguaggio d'imitazione virgiliana, parla di argomenti riguardanti la religione novella:

« O pater omnipotens, celsi dominator Olympi »,
 « Mortales avidi rapuisti faucibus Orci ».

E in un'iscrizione gallica Le Blant (*Nouv. Rec.*, n. 331, v. 5; cf. préface p. XIII) lesse la frase riferibile al Creatore... *summi rector Olympi*.

In una 'laus Christi' si ripete lo stesso pensiero alludente alla discesa di Cristo nel limbo, pure con l'apparato del frasario apprestato dal poeta Mantovano (Riese, II, n. 878, v. 22 sg.):

... ad Manes penetras mortisque latebras
 Immortalis adis

E si ravvicina a un altro brano di Mavorzio (I, n. 16, v. 54):

Ut statim ad fauces venit graveolentis Averni.

Nè solamente con vocaboli etnici si ricorda il regno dell'oltretomba, ma si giunge al segno di rivolgere al Nazareno (II, n. 928, v. 51-52) un'invocazione d'indole mitologica:

Salve, o Apollo vere, Paeon inclite,
 Pulsor draconis inferi!

In egual modo Licenzio, contemporaneo di Agostino, benchè a sì zelante apologista scrivesse un 'Carmen' nel quale si vantava (v. 137-139)

Sed nos praeterea, quod ab una exurgimus urbe,
 Quod domus una tulit, quod sanguine tangimur uno
 Saeclorum, Christiana fides connexuit ;

non sapeva tuttavia contenersi d'introdurre nel suo componimento epistolare un epiteto (v. 43) tolto dai poeti antichi:

Perge viam, qua te soboles praeclara Tonantis
Perducit . . . (1)

Si meraviglia intanto il critico Lemaire (2) del silenzio in cui, con siffatto frasario, s'acquietava Agostino, che in altri eventi, con la superiorità che gli proveniva dalla sua carica vescovile e dal suo noto sapere apologetico, pur aveva corretto Licenzio. E non pertanto verun rimprovero gli muove, quando costui chiama Dio con l'epiteto di Giove 'Tonans'. In tal caso, altre incoerenze e contraddizioni e superstizioni popolari, ereditate dalla società pagana, dovevano pure eliminarsi; ma, senza dubbio, l'intenzione nei fedeli era retta, ed il poeta, come l'artista che accudiva ad ornare i cubicoli pei defunti, si era assuefatto all'imitazione classica. Quindi la fede si accentuava, dirò così, coi mezzi persuasivi di una simbolica e di un fraseggio, di cui i cristiani erano già in conoscenza e che difficilmente potevano svezzarsi dall'adottare fino ai tempi di Dante e del Petrarca. Ed è noto come s. Agostino nelle *Confessiones* (I, 53) si pentisse di aver provato commiserazione per il pianto della derelitta Didone, « cum interea me ipsum in his a te, morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserimus ». Parimente, il rimprovero avuto da san Girolamo: 'Ciceronianus es, non christianus' ed altri moltissimi esempi pei quali si rileva la frequenza degli studi classici

(1) Cfr. PRUDENZIO, *Apoth.* 171: 'Filius ille hominis, sed filius ille Tonantis'.

(2) Vd. l'ediz. in *Poetae Lat. Min. ex recens. Wernsdorfiana*, ill. N. E. LEMAIRE, Parisiis 1824, vol. III, p. 443.

presso i fedeli, sono la più alta prova della necessità di prepararsi con le lettere profane all'apprendimento delle dottrine teologiche.

Per un altro testo del medesimo Licenzio sembra rinnovellata la mitologia (v. 32-34), ove Febo simboleggia Cristo:

..... tibi noster Apollo
 Corda replet, patremque suum, patremque deorum
 Conciliat

Il poeta, che certo prima si è confessato cristiano e quindi fedele all'insegnamento monoteistico, non ha inteso dir nulla di ontosamente contrario al Cristianesimo, come Giuliano l'apostata, Rutilio Namaziano ed altri dell'epoca, ma studioso e imitatore di Vergilio (cfr. *En.* I, 65; III, 433), ne usurpa abusivamente la dizione comunque gli aggradi. E san Girolamo stesso, parlando (*Comm. in Ezech.* XL) dell'oscurità delle catacombe romane usa il noto verso virgiliano:

'Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent'.

Ma già in quel tempo non mancarono degli scrittori zelanti che rimproverassero i poeti soliti a valersi del frasario classico. Paolino vescovo di Nola nella seconda lettera 'ad Ausonium' contro costoro affermava:

Negant Camenis, nec patent Apollini
 Dicata Christo pectora (1).

Tale indegnazione si ripete con intenso ascetismo nel medio evo, quando si consiglia a preferenza la lettura delle opere bibliche e dei poeti divini perchè gli animi non ven-

(1) Cfr. s. AGOSTINO, *Retractationes*, I, 3.

gano contaminati dalla 'lussuriosa facondia' e dalle 'menzogne' di Virgilio, Ovidio, Orazio.

Da Massimiliano Ihm (*Damasi Epigrammata*, n. 3, v. 3, 8 ss.) in un bel carne fatto con stile *qui Damasum sapit*, tolgo i seguenti versi, nei quali l'autore cristiano rivela la preferenza data dagli antichi fedeli alle letture bibliche ed evangeliche:

Non falsas fabulas studio meditaris inani.....

Quin potius sacras animo spirare memento

Scripturas, dapibus satiant quae pectora castis.

Te Domini salvum conservet gratia semper.

Furon da taluni biasimati cristiani e giudei che si servivano dell'allegoria mitica per spiegare i loro dommi; nondimeno se era consigliata la lettura di autori sacri, la conseguenza era pur quella di ricorrere ai classici. Poichè, « c'erano i poeti e gli autori cristiani, ma tutti quelli di essi che avevano un qualche merito letterario lo dovevano all'arte degli antichi, dei quali si mostravano discepoli e imitatori e spesso copiatori servili; talchè non solo non distoglievano dallo studio di questi, ma anzi lo raccomandavano e lo incoraggiavano » (1). Alle stesse conseguenze, press'a poco, siamo venuti nelle pagine precedenti in rapporto all'arte cristiana delle catacombe.

* * *

Però un segno di distinzione era, tra i molti, non solo la rappresentazione di scene prese dall'antico e nuovo Testamento per fregiare i dipinti cimiteriali o i bassorilievi

(1) Così DOM. COMPARETTI nell'o. c. *Virgilio nel medio evo*, I, p. 111.

dei sarcofagi, come si può osservare nella dotta *Storia dell'arte cristiana* del p. Garrucci; ma soprattutto l'interdizione al pianto in caso di morte. Nella quale evenienza, ben creduta l'*adcersitio ad Deum* giacchè 'pro factis ad alta vocaris', era piuttosto di conforto la preghiera per suffragare l'anima del fratello defunto, ovvero la ἀγάπη o la *manumissio*, per non dir d'altro. Il De Rossi (*Bull. Cr.*, 1884, p. 83) ne porge un titolo dal quale si ha un bell'esempio di riunione cristiana in pro dei defunti:

Vos precor, o fratres, orare huc quando venitis

Et precibus totis Patremque Natumque rogatis.

E mentre ai pagani incuteva orrore il pensiero della morte, i nuovi credenti pensavano a un 'dolce lume' da trovare dopo le tenebre della vita, l'immortalità dell'anima dopo una vita passeggera. Per tale fede è adatto il richiamo all'epitafio romano (De Rossi, *Inscr. Chr. U. R.*, I, p. XXV): γλυκερὸν φῶς οὐ κατελείψας· ἔσχες γὰρ μετὰ σοι παναθάνατον κατὰ πάντα. 'Per antitesi contro il paganesimo' vale il seguente titolo del cimitero di Agnese scoperto dall'Armillini:

(*mon. decussato*) Ne tristes lacrimas, ne pectora tundite vestra,

O pater et mater, nam regna caelestia tango;

Sed requies secura tenet ludoque choreas

Inter felices animas et amoena piorum

Praedia (1).

Già lo Schultze (*die Katakomben*, p. 48, 53) secondo le prescrizioni del Concilio Toletano III « omnibus christianis

(1) Vd. DE ROSSI, *Bull. Cr.*, 1882, p. 95; cfr. DE WAAL, *Il simbolo apostolico*, o. c., p. 29.

prohibitum defunctos flere », con molte testimonianze antiche rileva il disuso di versare lacrime sulle tombe dei cari estinti, e lo scorso anno, a proposito di un bellissimo epitafio catanese redatto per una bambina, mi fermai sulle parole (v. 9-12): '*cuius occasum cum uter(que) parens om—ni momento fleret, per noctem maiestatis — vox extitit quae defunctam lamentari prohi—beret*'. L'analogia del concetto si ravvisa nell'iscrizione precedente, scritta pure per un fanciullo.

Invece risente lo spirito etnico qualche raro epitafio dei primi secoli, e forse la redazione è dovuta a mano eterodossa. Così dal Perret tolgo (*Les Catacombes rom.*, V, p. 27):

*Hic iacet infelix proprio Cicercula nomen
Innocens qui vix semper in pace quiescat,
Qui cum bis binos natura ut compliret annos
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo (1).*

Un'altra formola funeraria è la *domus aeterna*, οἶκος αἰώνιος, si frequentemente incisa sui titoli pagani; ma quando pure questa restava tra i fedeli per esprimere il sepolcro, l'espressione *depositio*, θέσις, κατάθεσις, ἀνάπαυσις, κοίμησις, κοιμητήριον, *accubitorium*, si accomodava a significare il paradiso e la tomba insieme. Edmond Le Blant (*Les martyrs chrétiens*, Estr. dalla 'Rev. Archéol.', p. 12) osservava molti anni addietro: « inscrit sur la couche mortuaire, le mot *depositio* proclamait que le fidèle y reposait en passant et que la tombe devait rendre un jour le dépôt qui lui avait été confié ».

(1) Vd. l'iscriz. apud MOMMSEN, *C. I. L.*, X², n. 7112; cfr. il mio articolo in 'Arch. Stor. Sic.', 1896, p. 175-176.

Perciò i pagani biasimavano i credenti del Nazareno che, per rispetto alla risurrezione dei corpi, non incenerivano i loro avanzi e consideravano la tomba come un temporaneo riposo. Il Marini (*Acta Arvalium*, p. 66) ne desume la prova dal titolo « *temporalis tibi data requetio* ». Ed era questa una tra le molte differenze che esistevano tra i riti funebri cristiani e pagani, quando altri tipi rappresentativi, epigrafici e poetici non erano che un rispetto alla pristina tradizione la quale congiungeva il mondo classico alla *Ecclesia Fratrum* di Cristo (1).

Catanzaro, maggio del 1897.

(1) Per simile argomento cf. il lavoro del MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, e le pubblicazioni di G. B. DE ROSSI relative al cimitero apostolico di santa Priscilla in *Bullettino* del 1884-85.
